

# Architetture senza tempo

Saggio commissionato dalla rivista Aion nel giugno del 2010 e mai pubblicato

## *Gianni, Homo Faber*

Il padre di Gianni si chiama Fabrizio, tra poco compierà cento anni. E' un nome assai ricorrente nella famiglia Braghieri. Nel mondo di Gianni c'è molto del fascino antico cui rimanda quel nome da uomo operoso. Piace pensare alla sua officina, nascosta ai confini della malinconica pianura emiliana, dove la domenica si ritira a lavorare in clausura. Chi ha visitato quelle stanze conosce quanto la precisione è misurata in millimetri e i ferri del mestiere la sera sono sempre riposti ordinati sul banco di zinco. Molti di quei lavori formano il patrimonio di passioni precise e terrene del Gianni architetto-artigiano, altri evocano figure maestose e imponenti del Gianni architetto-sognatore, che gioca orgoglioso le sue carte senza trucchi o timori. Riemergono di continuo, imponenti nei modelli, contrastate nelle foto, esatte nei disegni, le immagini delle fondrie costruite dalla sua famiglia, dove la massa monumentale delle immense torri cave incombeva sui tralicci arrugginiti degli altoforni. Quelle torri industriali, che Gianni aveva attraversato mille volte nella sua infanzia, hanno lasciato le fabbriche roventi e sono divenute nel tempo algidi oggetti civili, densi di misterioso fascino, in bilico tra l'eternità malinconica della rovina e la precarietà speranzosa del cantiere.

Sono bellissime le foto di Giovanni Chiaromonte, trapassano il catalogo della mostra come fossero il pozzo delle meraviglie e fanno sognare il paese ordinato e gentile che forse tutti vorremmo. Quel paese che non c'è, dove ogni cosa è al suo posto e un posto ha ogni cosa, si trova ricostruito nella lunga manica della "Gran Conserva degli agrumi" della Villa Pisani a Stra. Quel microcosmo di belle maniere è l'atmosfera cordiale delle case che abita Gianni nella sua vita terrena e che trasporta con costanza certosina nelle sue architetture celesti. Le cornici sono allineate

sull'interminabile parete della serra con la stessa cura e passione con cui ha sempre riposto e disposto ogni sua cosa nelle stanze della sua vita. Senza durezza. S'impone sull'enormità della limonaia quello spirito aggraziato di una buona educazione borghese, che è il prodotto di una profonda cultura di vita. E' quella tanto invidiata cultura che riesce a dividere senza compromessi le cose eleganti da quelle stravaganti, le cose raffinate da quelle eccentriche, le cose semplici da quelle grossolane. Su tutto, su quanto è esposto e su come si presenta, aleggia quello stupendo principio esistenziale di *Gemütlichkeit*, principio che tanto manca agli architetti suoi contemporanei e che tanto servirebbe a far viver tutti un poco meglio. Spirito e principio di domesticità e accoglienza. Sono queste due parole, oggi selvaggiamente screditate, che permeano ogni angolo della limonaia fino a infondere a tutti il desiderio di rimanere fuori orario a passare la notte tra i modelli delle architetture senza tempo. "Architetture senza tempo", proprio così è chiamata la mostra. E' una bella asserzione apodittica, e suona assai bene. Ma è ingenerosa, anche forse un poco ingrata. Per la sua fatica, la sua passione, la dedizione di una vita intera verso tutto quanto nel tempo cresce e si muove. Il tempo delle cose scorre sulla materia dei modelli esposti, che si consumano, si ossidano, si stropicciano e diventano sempre più belli, scorre sulla carta sbiadita delle vecchie eliocopie e addolcisce i tratti violacei della china, scorre sui radex imbrunendoli come fossero antiche pelli di capra. Il tempo misura la distanza tra il mondo concreto della vita quotidiana e il mondo ideale dei riferimenti. Se "le stesse cose ritornano" allora vuole dire che il tempo esiste, che è possibile tracciare una storia, cercare dei sinceri maestri, ritrovare degli antichi amici. Tutte cose su cui è costruita la sua poetica, senza nulla celare o nascondere e che emergono con lampante evidenza a sconfessare ogni livido

detrattore. Gli orologi appesi alla capriata della limonaia marcano, con aurea precisione, un punto preciso del catalogo, catturando fuori campo lo sguardo. Gli stessi si trovano immancabilmente in ogni stanza da lui abitata. Segnano con ossessione il passare delle ore silenziose, si fanno sentire sordi nella notte, come fossero nella pancia del coccodrillo. Gianni, con metodico rigore, è instancabile a ricaricarli. Ma può darsi che ha ragione: forse sono oggetti scaramantici, forse il tempo lo scacciano, forse sono ancestrali babau che spaventano il passare delle stagioni. Forse sono l'enigma che l'architetto lascia ai posteri per accedere nella città della Sfinge, dove si trova nascosto il segreto dell'eterna bellezza.